

LA GUERRA DI BOSNIA.

Karadzic e Mladic giocano al rialzo con i 400 «scudi umani»
Funerali all'alba a Tuzla per le vittime dell'ultima strage

■ ZAGABRIA. L'anchorman della Tv di Pale legge con voce impostata, come si conviene nelle occasioni importanti, solenni, l'ultimo bollettino di questa guerra non dichiarata tra i serbo-bosniaci e la comunità internazionale. Elenca le nuove, pesanti, condizioni che Radovan Karadzic e Ratko Mladic dettano alle Nazioni Unite. I quasi 400 caschi blu saranno liberati solo se l'Onu riconoscerà la repubblica serba di Bosnia. Fino a quando non ci sarà questo passo ufficiale la porta della trattativa, del dialogo, resterà chiusa.

Altro che «liberazione senza condizione degli ostaggi» come chiede l'Unione Europea. I serbo-bosniaci alzano il tiro. La posta in gioco a questo punto è davvero alta. I soldati dell'armata di pace delle Nazioni Unite trasformati in «scudi umani» sono una preziosa carta nel gioco d'azzardo di Karadzic. E il comando generale serbo-bosniaco accusa i caschi blu di tradimento del mandato Onu e aggiunge che «non accetterà modifiche» al mandato stesso senza una sua preventiva approvazione. Reclama, inoltre, «piena sovranità» territoriale e aerea sull'autoproclamata repubblica dei serbi di Bosnia. Ma fino a che punto sono disposti a spingersi i leader di Pale? E le Nazioni Unite, l'Europa, si preparano alla fuga o si avventureranno in un conflitto militare dalla durata e dagli esiti inimmaginabili? L'Adriatico è ormai affollato da navi di guerra.

Pensare ad una marcia indietro dei serbo-bosniaci, in questo momento, sembra comunque difficile. A meno che la comunità internazionale non sia disposta a gettare sul piatto della bilancia un'offerta allettante: un piano di pace che consentirebbe ai serbo-bosniaci di mantenere una consistente fetta del territorio bosniaco conquistato con le armi. Ma non è detto - come dice un diplomatico occidentale a Zagabria - che il governo di Sarajevo sia disposto a pagare questa salatissima cambiale.

Né l'annuncio del governo di Londra di inviare in Bosnia altri sei mila uomini sembra impensabile più di tanto a dirigenti di Pale. Nella sede dell'Onu a Zagabria ieri mattina c'era molta incertezza sul carattere di questa spedizione. I soldati inglesi arriveranno sotto le bandiere dell'Onu, o si muoveranno in modo autonomo? Il portavoce delle Nazioni Unite, Eckhard Dick che Londra non ha ancora comunicato ufficialmente la sua decisione. E aggiunge: «Tutti gli Stati che hanno dei caschi blu trattenuti come ostaggi in Bosnia hanno il diritto di intraprendere azioni militari unilaterali per garantire la loro difesa. Allo studio ci sono diverse opzioni. Nessuno prederà iniziative senza coinvolgere l'Onu. Tuttavia gli Stati coinvolti hanno il diritto di intervenire».

Chiusi nei bunker
Da giorni, Radovan Karadzic non si fa vedere in giro. Da Pale, la cittadina a sedici chilometri da Sarajevo che i serbi secessionisti hanno eletto come capitale, è scomparso anche il comandante dell'esercito Ratko Mladic. Sarebbero rinchiusi in due bunker. È da uno di questi rifugi sotterranei che nel pomeriggio parte l'ordine per la Tv di Pale di sospendere la messa in onda delle immagini con i caschi blu incatenati ai possibili obiettivi dei raid aerei della Nato. Perché? Poco prima di mezzogiorno, Mladic ha una lunga conversazione telefonica con il generale Smith, comandante delle forze Onu in Bosnia. L'ufficiale delle Nazioni Unite protesta per il trattamento riservato



Una cerimonia funebre a Tuzla celebrata di notte per paura di nuove aggressioni. In basso il leader serbo Radovan Karadzic

Baratto serbo sugli ostaggi
«Liberiamo i prigionieri se ci riconoscete»

I serbo-bosniaci dettano le loro condizioni alle Nazioni Unite: riconoscete il nostro stato e noi libereremo i caschi blu trasformati in «scudi umani». No. I leader di Pale non sembrano impressionati dalle navi da guerra che intasano il Mediterraneo, né dal governo di Londra che ha deciso di mandare in Bosnia sei mila soldati. Forse temono di più l'isolamento in cui si sono cacciati. Con la Russia che li condanna e Milosevic che potrebbe scaricarli definitivamente.

Sarajevo. Le pressioni internazionali sono fortissime. A pronunciarsi sarà forse già domani il Parlamento di Belgrado.

Se dovesse arrivare il disco verde, per Karadzic e compagni sarebbe un colpo non indifferente. Anche se il leader serbo-bosniaco non si stanca di ripetere che chi rischia di più è Milosevic. I falchi di Belgrado non tarderebbero a presentargli il conto. Il leader di Pale spera che si ripeta quello che ieri è avvenuto a Knin, la città della Krajina proclamata capitale dai serbi ribellatisi alla Croazia. Il governo secessionista è stato infatti dimesso perché il premier Mikelic è stato accusato di opporsi all'unificazione dei serbi di Croazia con quelli della Bosnia. Mikelic era considerato un moderato, vicino a Milosevic.

Anche ieri, comunque, in diversi punti della Bosnia, compresa Sarajevo, sono state lanciate granate contro le abitazioni civili. È tanto per tenere sotto pressione le Nazioni Unite le milizie di Karadzic hanno sequestrato cinque cingolati leggeri e una ventina di blindati dei caschi blu francesi. Uniformi, automezzi con le insegne delle forze di pace potrebbero essere usati per azioni militari.

Sapoli al buio
A Tuzla, la città bosniaca colpita dalla strage del bar, almeno quattromila persone hanno partecipato ai funerali di questa settanta giovani uccisi l'altra sera. C'erano le au-



torità cattoliche e quelle musulmane. Le bare di fortuna, ricavate con tavole di legno, sono state tumulate quando era ancora buio. Alle quattro del mattino. Per evitare altre granate. Perché in questa sporca guerra non c'è risposta neanche per i morti. Una funzione veloce, straziante. Con volti stravolti dal dolore, con giovani e vecchi ancora sotto choc. Poi tutti a casa. Per evitare di fare da bersaglio alle granate che puntuali cominciano a cadere sulla città quando il sole non è ancora alto.

DAL NOSTRO INVIATO
NICCOLO CICCONTI

dai serbo-bosniaci ai suoi uomini, chiede garanzie sulla loro sorte. Mladic promette che da ora in poi non saranno più ammanettati, anche se i caschi blu catturati resteranno comunque presso i punti che la Nato potrebbe voler bombardare. Come dire, non subiranno più l'umiliazione delle catene e tuttavia continueranno a fare da «scudi umani». Il capo dei militari serbo-bosniaci ripete al generale Smith che Pale non ha ostaggi, bensì prigionieri di guerra. «Occidente deve bloccare immediatamente e senza condizioni la guerra nella Bosnia. Erzegovina e riconoscere ai serbi gli stessi diritti degli altri popoli della ex Jugoslavia».

A briglie sciolte
Trovare una via d'uscita da questo pantano diventa sempre più difficile. Anche Mosca che ha sempre mostrato più che comprensione nei riguardi dei serbi di Bosnia adesso usa un linguaggio inedito.

Kozyrev, ministro degli Esteri di Eltsin dice che «la Russia non può tollerare più la barbarie contro le forze di pace delle Nazioni Unite». Secondo il Cremlino, dopo i raid aerei della Nato, il leader di Pale «non come dei cavalli che si muovono a briglie sciolte, non sanno più quello che fanno. In queste condizioni i serbi non tratterà più con i dirigenti serbo-bosniaci».

A Belgrado è invece arrivato Zotov, inviato speciale di Eltsin. E su Milosevic si concentrano le attenzioni, le pressioni, delle cancellerie di mezzo mondo. L'inviato di Mosca chiederà aiuto al leader serbo ma per poter ottenere qualcosa di concreto dice Mosca occorre che le Nazioni Unite tolgano immediatamente l'embargo e considerino Belgrado come un partner affidabile. La Repubblica federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro) potrebbe in queste ore decidere una svolta clamorosa: riconoscere la Bosnia, anche se non il governo di

LA LETTERA

È finita la strada del negoziato

GIORGIO LA MALFA

Caro direttore, ho visto che l'articolo di Adriano Sofri sulla Bosnia e il suo esplicito riferimento «a un impiego giusto e netto della forza» sta suscitando una discussione. Io desidero intervenire a sostegno della posizione di Sofri.

Di fronte all'aggravarsi della situazione in Bosnia è indispensabile partire da alcuni fatti ormai acquisiti. Essi sono: l'evidente fallimento dei tentativi del Gruppo di Contatto di individuare e fare accettare ai serbi una soluzione equilibrata del problema croato e soprattutto bosniaco; l'adozione da parte dei serbi di strategie sostanzialmente terroristiche, come quelle minacciate a suo tempo da Saddam Hussein, nella convinzione della debolezza e delle divisioni della comunità internazionale; il sostanziale rifiuto da parte della Russia di esercitare un'influenza moderatrice sulla fazione serba.

Essendo questi i fatti, i paesi dell'Europa occidentale e quelli della Nato debbono ormai prendere atto che la strada del negoziato con i serbi è fallita. Non vi sono concessioni territoriali che possano costituire un punto di equilibrio salvo il riconoscimento del fatto compiuto, cioè che l'occupazione di oltre un terzo della Croazia e di oltre due terzi della Bosnia da parte dei serbi, venga accettata e subita dalla comunità internazionale.

In queste condizioni, a mio avviso, non vi sono che due strade possibili, ambedue piene di rischi per i paesi europei e per gli Stati Uniti: o Nato e Unione europea indicano i confini territoriali della ex Jugoslavia lungo le linee indicate nei piani del Gruppo di Contatto per la Bosnia e la Croazia, chiedendo il rispetto assoluto delle zone protette della Bosnia e delle vie di accesso a queste aree e fanno tutti i passi necessari per fronteggiare con le armi ogni violazione da parte dei serbi di questa soluzione; oppure l'Onu dà immediatamente il via al ritiro dei caschi blu e degli osservatori, e contemporaneamente si elimina l'embargo delle armi nei confronti della Bosnia e della Croazia e lo si mantiene in pieno nei confronti della Serbia.

Nel primo caso, forse è possibile evitare le guerre perché i serbi a loro avviso sanno valutare molto bene il rischio che corrobberanno se sfidassero la decisione dei paesi democratici di difendere il diritto internazionale, ma non è detto che non ci sia un coinvolgimento militare diretto delle truppe dei paesi europei e degli Stati Uniti. Nel secondo caso, la guerra vi sarebbe e sarebbe sanguinosa ma non è detto che i serbi si sentano così forti da volerla fare a tutti i costi.

È chiaro che ambedue le strade possono portare ad un coinvolgimento diretto dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti; tanto più se la Russia ritenesse di dover correre a sostegno dei serbi. Ma comunque prima o poi ci si troverà di fronte a questo dilemma, come avviene sempre quando si ha a che fare con regimi dittatoriali. E se non lo si affronta oggi, lo si dovrà affrontare domani, in condizioni peggiori.

Ciascuna di queste due opzioni presenta rischi, vantaggi e svantaggi, che vanno soppesati molto attentamente, ma ciascuna di esse rappresenta una politica. Non scegliere né l'una né l'altra non vuol dire una politica, ma soltanto aspettare il peggio che verrà.

L'Italia - ha detto nei giorni scorsi il ministro degli Esteri Susanna Agnelli in una intervista - non può considerarsi estranea al problema solo perché non fa parte del gruppo di contatto. A me è parsa questa una dichiarazione coraggiosa. Mi auguro che il governo italiano, nelle riunioni di questi giorni, indichi l'una o l'altra strada e che soprattutto si dichiari pronto e si prepari a fare la propria parte. Nel frattempo è bene che il dibattito politico su questi temi si sviluppi e si approfondisca.

■ ROMA. L'escalation di violenza che continua a caratterizzare il conflitto in Bosnia comincia a surriscaldare i palazzi della politica anche in Italia. Appelli a rafforzare l'azione dei caschi blu e a stringere i tempi per un'azione forte e rapida vengono da quasi tutti gli esponenti politici, mentre alla Camera il governo - probabilmente dopodomani - riferirà sulle iniziative italiane e parteciperà al dibattito parlamentare.

«Non c'è più tempo da perdere: bisogna agire subito per impedire che l'incendio jugoslavo divampi in tutti i Balcani», dice Massimo D'Alema che chiede il rafforzamento delle forze Onu: «condividiamo l'appello della signora Agnelli a una più determinata e coesa iniziativa della comunità internazionale. Per questo chiediamo di sostenere con vigore nel Consiglio di sicurezza Onu e nei vertici europei e atlantici di queste ore, la necessità di un netto rafforzamento dei caschi blu, che non solo sarebbe adeguato evacuare, ma che vanno invece messi nelle effettive condizioni (anche ampliandone il mandato) di proteggere davvero le popolazioni e di impedire nuovi conflitti. Al tempo stesso - sottolinea il segretario del Pds - «va operata una forte azione politico-diplomatica su Belgrado

I partiti chiedono decisione. D'Alema: «Più forza ai caschi blu. Pressioni su Belgrado: riconosca la Bosnia»

Italia indignata: «Ritirarsi? Una sciagura»

STEFANO POLACCHI

perché interrompa ogni aiuto e sostegno a Karadzic e riconosca esplicitamente il diritto della Bosnia a esistere come Stato sovrano e negli attuali confini».

Preoccupazione e indignazione anche da parte di An. Maurizio Gasparri, numero due di via della Scrofa, chiede «che si stimoli un coinvolgimento maggiore delle grandi potenze, e specialmente della Russia, per costringere i serbi a cessare la guerra e a trattare». Per l'esponente di An «non c'è dubbio che il mandato delle forze Onu debba essere rafforzato e che i caschi blu debbano essere messi in condizione di difendersi, anche con le armi, in una situazione che è sempre più apertamente e tragicamente di guerra». E chiude sorridendo con un classico della politica: «I profeti armati vinsero e quelli disarmati ruinorno». Già in prima mattinata, ieri, Pietro Fassino (pds) e Ottaviano Del Turco (si), insieme ai rappresen-

tanti dei gruppi progressisti e dei «Democratici» di Segni, hanno chiesto che il governo riferisca in Parlamento sulle iniziative che intende assumere. Richiesta avanzata anche dal presidente della commissione Esteri Mirko Tremaglia e accolta pienamente in aula dal vicepresidente della Camera, Raffaele Della Valle, che si è detto «avroevole a una necessaria iniziativa politica straordinaria» dell'Italia. Fassino indica il doppio obiettivo di rafforzare le truppe Onu e di ottenere da parte di Belgrado (capitale dei serbi) il riconoscimento della Bosnia.

Il rafforzamento della presenza Onu «per impedire che i signori della guerra abbiano il campo libero» è anche la richiesta di Forza Italia, per bocca del suo responsabile Esteri Livio Caputo. Il partito di Berlusconi chiede che si agisca su un doppio binario: «da una parte approfittare dell'acuirsi della crisi per cercare di ridurre anche con incur-



Prodi «L'uso delle armi ha limiti enormi. Moltiplicare almeno gli sforzi di pace»
Caputo «Doppio binario. Raid aerei e premi a Belgrado se apre alla trattativa»
Gasparri «Stimolare le forze internazionali e armare l'Onu che deve difendersi»

sioni aeree il potenziale militare serbo» e dall'altra «intensificare l'azione diplomatica sulla Serbia che ha già preso le distanze da Pale, offrendo anche l'allentamento graduale delle sanzioni in cambio di iniziative che aprano spiragli di pace».

Più cauto rispetto alle posizioni «interventiste» è stato ieri Romano Prodi, che ha puntato sulla necessità che non si dimenichi l'azione diplomatica per non chiudere definitivamente alla pace. «La situazione sta sfuggendo di mano, l'Europa è divisa e finora non ha saputo dire nessuna parola - ha detto a Carpi - Gli interventi armati hanno dei limiti enormi: credo che dovrebbero essere accompagnati almeno da sforzi di pace moltiplicati. L'Onu dovrebbe centrare nell'ex Jugoslavia la propria presenza insieme a tutti gli altri enti ed organismi internazionali proprio perché siamo arrivati a livelli veramente tragici... L'Italia ha un'enorme responsabilità e un enorme peso da sostenere, sia per quanto riguarda

gli aspetti assistenziali che per quelli diplomatici». Proprio per questo, dice Prodi, «il nostro paese ha più che mai l'esigenza di avere un governo stabile». E un appello alla ragionevolezza, una richiesta al governo «di coinvolgersi in ogni iniziativa diplomatica che possa evitare alla ex Jugoslavia la follia della violenza totale» viene dalle Acli, secondo cui «l'indifferenza del mondo davanti al massacro delle popolazioni assediata si sta trasformando in complicità».

Durissimo il monito dei delegati del Parlamento italiano all'assemblea della Nato a Budapest: «l'utilizzazione degli osservatori disarmati delle Nazioni Unite quali scudi umani è atto di barbarie». La dichiarazione è sottoscritta, tra gli altri, dai deputati Carmelo Incrovata, Giuliano Boffardi, Giorgio Tremaglia, Valdo Spini, Mirko Tremaglia, Furio Gubetti e dai senatori Gian Giacomo Migone, Paolo Riani, Claudio Regis, Tino Bedin, Giuseppe Franzosi e Rocco Loreto: chiedono che «i soldati Onu siano in grado di rispondere a qualsiasi aggressione» e che «si eserciti la massima pressione su Belgrado e sui serbi di Pale (capitale dell'autoproclamata repubblica serba di Bosnia), perché riconoscano la Bosnia ed accolgano il progetto di pace del Gruppo di Contatto».